La Russia emette un mandato di cattura contro il fondatore di Telegram L'app diventa un «nemico combattente»

Ilaria Donatio



C'è qualcosa di spiazzante nell'accusa che Mosca ha rivolto ieri a Pavel Durov: "Complicità nel terrorismo". La stessa formula riservata a chi imbraccia un'arma, applicata al fondatore di un'app di messaggistica. La Russia ha emesso un mandato di cattura internazionale contro il fondatore e Ceo di Telegram. L'accusa dell'Fsb, i servizi di sicurezza interni russi (eredi del Kgb per le funzioni di controspionaggio e sicurezza nazionale), è che l'amministrazione della piattaforma non avrebbe rimosso canali, chat e bot usati - secondo la ricostruzione russa - dai Servizi segreti ucraini e da organizzazioni terroristiche per coordinare sabotaggi, atti terroristici e persino omicidi di massa sul territorio russo. Nel comunicato si fa riferimento nello specifico a un servizio di incontri, attraverso cui agenti ucraini, fingendosi donne, avrebbero convinto giovani russi a compiere azioni di sabotaggio: dal luglio dello scorso anno sarebbero già stati arrestati 46 cittadini russi tra i 12 e i 22 anni, in 16 regioni diverse.

Durov, nato in Russia e oggi in possesso di passaporto francese ed emiratino, si troverebbe attualmente in Francia. Non è la prima volta che il suo nome finisce al centro di un procedimento giudiziario: nell'agosto 2024 era stato fermato a Parigi e trattenuto per giorni, con l'accusa di non aver contrastato contenuti illegali diffusi sulla piattaforma. Nel marzo 2025 i magistrati francesi gli avevano concesso il permesso di lasciare il Paese, e Durov era rientrato temporaneamente negli Emirati. Il punto che merita attenzione non è la fondatezza delle accuse russe, difficilmente verificabile e inserita in un contesto di guerra dell'informazione a tutto campo. È la grammatica giuridica e politica che Mosca sceglie di usare. Non si parla più di negligenza nella moderazione dei contenuti, né di responsabilità editoriale mancata: si parla di "complicità nel terrorismo", la stessa formula riservata a chi fornisce supporto materiale a un gruppo combattente. Per la prima volta un social network - o meglio, la sua infrastruttura di gestione - viene equiparato non a un intermediario che ha fallito nei suoi doveri di controllo, ma a un soggetto che partecipa attivamente a un conflitto, alla stregua di un'organizzazione armata.

È una linea che si può leggere su due piani, ed è bene tenerli distinti. Il primo è quello, tutto russo, della strumentalizzazione: Telegram è la piattaforma più usata dall'opposizione russa e dai canali di informazione indipendente sulla guerra in Ucraina, ed è difficile non vedere nel mandato di cattura anche una mossa di pressione politica, oltre che giudiziaria. Il paradosso è che la stessa piattaforma bollata come complice del terrorismo è anche il canale ufficiale con cui Ministeri, portavoce e comandi militari russi comunicano quotidianamente con l'opinione pubblica: un'ambiguità che rende l'accusa ancora più strumentale. Il secondo piano, però, riguarda tutti, e va oltre la contingenza russo-ucraina: è la questione, ormai centrale nel dibattito su AI Act e regolazione digitale, di dove finisca la responsabilità infrastrutturale di chi gestisce una piattaforma e dove cominci invece un concorso attivo nei fatti che vi si consumano sopra.

È lo stesso nodo che ho affrontato scrivendo dei rischi legati ai chatbot companion per i minori: la tentazione, quando qualcosa va storto, è spostare la responsabilità sull'utente finale o sull'accesso individuale, invece di chiedere conto all'architettura che ha reso possibile l'abuso. Qui accade l'opposto, ed è per questo che il caso Durov è istruttivo: uno Stato sceglie di spingere la responsabilità infrastrutturale fino al punto di rottura, trasformando l'inerzia nella moderazione in un atto di guerra imputabile a un individuo. È un salto logico enorme, ma segnala una tendenza reale: la crescente equiparazione, nel linguaggio del potere, tra chi costruisce e gestisce infrastrutture digitali e chi le usa per fare danno. Una scorciatoia pericolosa, perché sposta il dibattito dalla progettazione di regole di responsabilità proporzionate - il cuore della logica "safety by design" - all'arma spuntata, ma politicamente comoda, del capro espiatorio individuale.

Difficile pensare che Durov finisca davvero in un'aula di tribunale russo. Ma il precedente resta, ed è probabile che altri governi - non necessariamente solo quelli autoritari - guardino a questa formula con interesse.

I FILORUSSI FRENANO SUI FONDI SAFE VOGLIONO DANNEGGIARE I CONTI PUBBLICI

Paolo Crucianelli

Cominciamo dai fatti, perché su questo dossier la confusione è la vera arma politica. Il Safe, Security Action for Europe, non è un contributo a fondo perduto né una nuova spesa: è un prestito, fino a 150 miliardi complessivi, che l'Ue eroga agli Stati a condizioni che nessuno Stato otterrebbe da solo, rimborso spalmato fino a 40 anni. L'Italia ha chiesto 14,9 miliardi già nell'agosto 2025, la Commissione li ha accettati, manca solo la firma. Usare o non usare il Safe non decide se l'Italia si riarma: quella scelta è già presa, sottoscritta al vertice Nato di Ankara con l'impegno al 5% del PIL entro il 2035, e nessuna forza di maggioranza la mette oggi in discussione. Il Safe decide soltanto con quali soldi pagare una spesa già stabilita: prestito europeo a basso tasso, oppure BTP e CCT più costosi. Non è una domanda su armi sì o armi no. È una domanda di tesoreria.

Ed è per questo che la posizione di chi frena, in testa la Lega, va chiamata con il suo nome: non prudenza né pacifismo, ma un danno diretto alla spesa pubblica italiana. Finanziare una spesa comunque decisa con lo strumento più caro invece che con quello più conveniente significa far pagare ai contribuenti interessi più alti per lo stesso risultato. È l'esatto contrario di ciò che un partito attento ai conti dovrebbe fare. Ciò che qualunque partito dovrebbe fare. Il sospetto è che la contrarietà al Safe sia soprattutto una clava propagandistica: agitare l'etichetta europea del prestito per lasciar credere a una parte di elettorato che opporsi al Safe equivalga a opporsi al riarmo tout court. Non a caso, i promotori del movimento Europeisti.eu, Piercamillo Falasca e Daniele Nahum, l'hanno detto senza mezzi termini: "Chi frena su Safe sta con Putin". Accusando la Lega di avere il "compito sistematico" di frenare ogni passo dell'Italia verso la sicurezza europea. Formula che coglie un punto vero specialmente se applicata a chi, come Vannacci, coltiva simpatie apertamente filorusse.

Che la sceneggiata parlamentare fosse più rumore che sostanza lo ha ammesso perfino Ignazio La Russa: "Non vedo un dramma, ma una normale procedura che può darsi non porti all'utilizzo massiccio di questo fondo". Se la seconda carica dello Stato derubrica il caso a routine, l'ostruzionismo leghista appare ancora più ingiustificato: si litiga su una non-notizia, mentre ogni giorno di ritardo nell'irrobustire la difesa europea resta un vantaggio strategico regalato a Mosca, voluto o no.

Il paradosso più stridente, però, è che il dibattito resta prigioniero di un'immagine anacronistica: la difesa come solo carri armati e missili è una cornice fuorviante. Lo ha ricordato bene Maurizio Lupi: "La sicurezza non va confusa con il riarmo. Investire in difesa significa anche proteggersi dagli attacchi cyber, difendere le infrastrutture strategiche, gli ospedali, le banche". È la cornice giusta: la sicurezza che il Safe finanzia è a 360 gradi, cyber e ibrida. Cioè riguarda la vita quotidiana, ben oltre ogni fronte militare. Chi si oppone non blocca solo un carro armato: blocca anche l'aggiornamento di un sistema di difesa informatica di un ospedale, o la protezione di una centrale elettrica da un sabotaggio digitale. E il presunto pacifismo di certa opposizione (Movimento 5 Stelle e AVS in testa), che restano sul "no a prescindere", va a braccetto con il voler fermare la sicurezza europea in nome di un pregiudizio identitario contro Bruxelles: non è un gesto di sovranità né un omaggio a Gandhi; è un autogol pagato dai cittadini, sul portafoglio oggi e sulla sicurezza domani.

Un patto tra fedi, istituzioni e comunità per una risposta spirituale alla rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale

Stefano Bettera

La "rivoluzione antropologica" che ci impone l'Intelligenza Artificiale ci richiede di pensare, immaginare e mettere in pratica un nuovo paradigma. Una via possibile per uscire dallo sterile dibattito normativo, emotivo e moralistico vede le religioni porsi come protagoniste del dibattito. Un quadro di regole chiare è fondamentale per orientare l'uso e i confini di questa e altre tecnologie. Ma le norme da sole non bastano, e non è un caso che l'enciclica Magnifica Humanitas punti a ricordarci che il tema non è solo tecnologico e neppure meramente economico. L'urgenza è pensare a un'inedita dimensione relazionale che non rifiuti l'innovazione, che non sia schiacciata sull'emergenza e sul far fronte alla rapidità dello sviluppo, ma punti a salvaguardare la nostra umanità come obiettivo primario.

Che la dimensione digitale imponga riflessioni e susciti interrogativi quasi ultimativi non è fatto nuovo. Così come è evidente che non sono gli esperti gli unici tenuti a fornire possibili soluzioni. Quando si parla di materiale umano, di conservare un'identità e tutelare soprattutto i più esposti alla pervasività del digitale, nessuno può tirarsi indietro. Si tratta di ripensare dalle fondamenta un'intera civiltà, quella stessa civiltà occidentale che sul primato dell'individuo e della sua libertà ha costruito la sua stessa ragion d'essere. Serve una bussola morale condivisa che aiuti a guidare questo processo di trasformazione antropologica. Le religioni, pur nella fragilità imposta dal secolarismo nichilista del nostro mondo, possono ancora essere il perno di una collaborazione su larga scala. Con un certo deciso pragmatismo, ma soprattutto con una visione etica di lungo respiro e una voce inedita capace di richiamare i player di ogni livello, pubblico e privato a una maggiore responsabilità etica.

L'Intelligenza Artificiale non è più semplicemente una questione tecnica. È, al contrario, una forza civilizzatrice capace di ridisegnare il sapere, l'autorità, la formazione e la conoscenza dell'essere umano su larga scala e la stessa partecipazione ai processi democratici grazie all'influenza che esercita sull'opinione pubblica. E, come ricorda Michel Onfray, solo le religioni hanno ancora la forza per fondare una civiltà. Tramontate queste, resta solo il declino. I punti critici sono evidenti: la difficoltà a elaborare chiari e affidabili processi di comprensione delle informazioni e degli eventi, la vulnerabilità delle future generazioni che si formeranno in questo contesto di conoscenza e appartenenza liquida. La proliferazione della violenza, dell'odio e della polarizzazione favorita dalla costante manipolazione digitale di ogni possibile oggettività. È proprio su questo terreno che le religioni possono proporre alle proprie comunità una diversa narrazione che riporti al centro l'umano. Un patto tra fedi, istituzioni, aziende, organizzazioni e comunità può ricostruire un ponte capace di colmare il divario tra gli sviluppatori tecnologici e coloro che rivestono, in un certo senso, il ruolo di "guardiani" per immaginare e realizzare una governance morale dell'Intelligenza Artificiale. Che sia sviluppata su una corretta conoscenza e che preveda proposte non solo normative, certamente necessarie, ma un coinvolgimento diretto e pratico delle comunità umane.

Se i leader spirituali hanno ancora un qualche genere di influenza, questo è il momento in cui questo impegno può e deve essere messo in campo per stimolare, in primo luogo, le istituzioni e la politica a pensare e progettare strumenti partecipativi e democratici che permettano al cittadino un accesso trasparente e diretto ai servizi, senza il pericolo di manipolazioni dei dati o di interferenze da parte di poli di interesse e di oligopoli finanziari. Un patto di questo genere rappresenterebbe dunque una prospettiva concreta di lavoro e confronto globale che agisca su un altro tema fondamentale: il linguaggio e la narrazione. L'esperienza religiosa può essere il punto di partenza per elaborare un linguaggio alternativo per pensare e parlare di Intelligenza Artificiale. Un linguaggio capace di immaginare un'idea di società dove l'uomo non sia al servizio della tecnologia ma possa ritrovare il senso stesso del proprio essere e invertire, per quanto possibile, il processo di frammentazione che lo rende alieno a sé stesso.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJlMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNi0wNy0zMFQwNzoyNDozMSMjI1ZFUg==